

Filosofia ♦ Michele Marsonet

## Reale, troppo reale o troppo poco reale?



I limiti del realismo di Michele Marsonet  
Franco Angeli  
pagine 156  
lire 30.000

SALVO FALLICA

La discussione sui limiti del realismo è uno dei dibattiti più affascinanti ed importanti del dibattito epistemologico contemporaneo. Potremmo dire che nell'ambito della filosofia della scienza, è la riproduzione del nucleo classico della riflessione teorica sui limiti e la possibilità di conoscenza della realtà con le categorie intellettive. Si potrebbe aggiungere che in gioco vi è la nozione stessa di realismo, con tutto quello che essa comporta. Conoscenza oggettiva o soggettiva? Pragmatismo o realismo metafisico? Michele Marsonet nel suo «I limiti del realismo» edito da Franco Angeli nella collana «Epistemologia» diretta

da Evandro Agazzi, evita questi dualismi e difende una posizione moderata di realismo. Il primo problema da affrontare per chi si cimenta con tale compito è quello di porsi in maniera critica nei confronti del relativismo. Il punto è che non si può ragionevolmente mettere in dubbio una conoscenza ormai acquisita, che è quella dell'inevitabilità dei punti di vista. Marsonet tenta di spiegare che ciò non vuol dire scivolare nello scetticismo tout-court. Così come è da respingere la tesi secondo la quale «l'unica realtà possibile è quella pensata, oppure che la realtà è significativa nella misura in cui noi la possiamo pensare o siamo in grado di parlarne». Questo è un doppio errore, sul piano pratico e sul piano teorico. Per Marsonet ha più senso argomenta-

re che «i nostri limiti cognitivi ci impongono l'adozione di un realismo tutto sommato modesto e privo delle connotazioni dogmatiche che alcuni autoritribuiscono».

È ovvio che in tale ottica critica e dogmatica, il discorso assume una sua valenza, anche se non è esente da contraddizioni. Le ambiguità che emergono non sono attribuibili alla riflessione teorica ed epistemologica del singolo pensatore, ma sono implicite in ogni riflessione che si avventura su temi che assumono valenza «ontologica».

Prima di giungere alla enucleazione della sua tesi Marsonet deve ripercorrere le tappe del dibattito fra realisti ed antirealisti, e le dicotomie del dibattito sulla filosofia della scienza post-positiviana. Dalla ricostruzione storica del

dibattito emerge la sua posizione.

L'autore si trova a polemizzare con i sostenitori acritici del senso comune che a suo avviso è sopravvalutato. In sostanza giudica fuorviante la «precomprensione gadameriana che fonderebbe in modo certo la nostra conoscenza», poiché essa trascura il fatto che tale «precomprensione è pur sempre legata al nostro modo di vedere il mondo». Marsonet è critico anche nei confronti di quegli autori che legano strettamente il problema del realismo con «gli schemi concettuali» che fungono da filtro nel rapporto col mondo. Il punto è che non si può ad avviso dell'autore non leggere in una chiave moderata la medesima struttura categoriale interpretativa, altrimenti essa assume un valore ontologico. Marsonet

non si esprime in questi termini, ma è chiaro che il suo timore è quello di non uscire dal tracciato di un realismo moderato, che definisce persino debole. È ovvio che l'accento all'importanza degli schemi concettuali nel dibattito epistemologico contemporaneo fa riflettere sull'importanza essenziale della teoretica kantiana, questione che dovrebbe far riconoscere a molti pensatori che le argomentazioni problematiche poste dalla «Critica della ragion pura» sono ancora irrisolte. Tornando al libro di Marsonet si colgono i limiti del dibattito attuale, che deve confrontarsi su posizioni come la certezza della realtà o la sua incertezza. Dal canto suo Marsonet ha buon gioco nel controbbattere le teorizzazioni degli antirealisti e dietro il suo realismo «debole e generico» vi è la tesi che gli sta veramente a cuore. Ovvero «l'esistenza di una realtà che, non essendo riducibile ad alcun tipo di cornice concettuale, trascende la nostra esperienza del mondo e ne costituisce la stessa condizione».

ANTONIA BYATT

## L'incantatrice del serpente

È possibile comunicare il piacere «puro» del narratore? È possibile comunicarlo a chi legge? E ciò che ci si chiede leggendo la nuova raccolta di racconti di Antonia Byatt, strepitosa autrice di «Possessione», che sembra - lo ammette lei stessa nella postfazione - aver scelto la strada del racconto breve. «Zucchero ghiaccio vetro filato» coglie di sorpresa per il suo primo racconto, e primo autobiografico, dove l'autrice si descrive accanto al padre morente e dove i fili della memoria personale e familiare hanno una prosa scarna, quasi scabrosa. Scabrosa perché squarcia il velo del personaggio-scrittore di storie fantastiche e lo getta sul piano della vita e della morte che tutti accomuna. Non è qui che si coglie il piacere dello scrivere di cui dicevamo: in «Zucchero» c'è quel gesto liberatorio e autoindagatore della scrittura del sé, della via della comprensione, del cerchio della memoria collettiva e individuale che spesso si fondono solo davanti allo spettacolo della morte.

È dopo lo spiazzamento di questa sorta di confessione, che i racconti che seguono ci tranquillizzano e ci portano dentro l'universo fiabesco e affascinante di Byatt, tradotto con equilibrio e stile da Anna Nadotti e Fausto Galuzzi. Dove anche lo spunto di realtà ci trascina con facilità in una dimensione onirica, preconcisa, in cui i sensi restano vigili e l'ambientazione tematica è quella di uomini e donne dell'Nord cercano il caldo del Sud dell'Europa, si scontrano e si innamorano di fronte a colori e odori lontani dall'inverno. La tecnica è simile a quella usata ne «Il genio nell'occhio dell'usignolo», dove una docente ed esperta di «women's studies» in viaggio di lavoro a Istanbul, trova un genio della lampada che lo stravolge la vita. In «Lacrime di coccodrillo», una manager di successo prende il primo treno e fugge dopo la morte improvvisa del marito a Nimes per trascorrere lunghi mesi in albergo in compagnia di uno sconosciuto antropologo, cui la accomuna un insolito destino. È sempre in Francia che un giovane a affermato scrittore inglese vive tra solitudini e bizzarrie, nuotando in una splendida piscina, affascinato da una lamia, grosso serpente che altro non è che una principessa che aspetta solo un suo bacio per ritrovare fattezze umane e felicità. Sono storie singole che incontrano tangenzialmente altre, che si uniscono e si separano e sembrano teorizzare con forza la scelta della solitudine.

Ma poi il castello di ipotesi fatto dalla lettrice-sognatrice si sgretola davanti al bellissimo «Freddo», dove la principessa di neve va in sposa a un re del deserto. Sarà mai possibile, per lei che ha pelle e muscoli di ghiaccio e deve vivere tra pareti di cristallo per non morire, sopravvivere alle dune di sabbia? Lo scoprirete da voi e sognerete con Byatt, incantatrice di serpenti dei nostri tempi, che la felicità ha ancora qualche cartuccia da giocare. È la scrittrice un piacere inesauribile nel suo narrare.

Monica Luongo  
Zucchero ghiaccio vetro filato  
di Antonia S. Byatt  
Einaudi  
pagine 184, lire 26.000

Storia



Il redivivo tiburtino  
Un operaio italiano nei lager di Stalin  
A cura di  
Antonio Caroti  
Libri liberal  
pagine 296  
lire 26.000

Da Postdam a Mosca  
Tappe di una strada sbagliata  
di Margarete Buber-Neumann  
Il Mulino  
pagine 436  
lire 40.000

GABRIELLA MECUCCI

## Le vittime dei totalitarismi

■ Dante Corneli è un nome sconosciuto. Finito nel dimenticatoio perché ricordarlo è davvero difficile. Eppure, bisognerebbe farlo uscire dalle nebbie dell'oblio e riconsegnarlo alla storia. È una vittima esemplare del Novecento: è l'italiano che ha passato più anni, venti, fra carcere, lavori forzati e deportazioni. Era un comunista, ma non fu né il fascismo né il nazismo a infliggergli queste tremende pene, fu l'Urss di Giuseppe Stalin. Arrestato nel 1936 non venne liberato nemmeno alla morte del dittatore. Riuscì a rientrare in Italia solo nel 1965. Crazie ai buoni uffici di Umberto Terracini.

Il diario di Dante Corneli, che racconta la storia dei suoi drammatici vent'anni in Urss, viene ora pubblicato dalle edizioni liberal libri, col titolo «Il redivivo tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin». Il racconto è una sorta di orrore continuo. Una storia di indicibili sofferenze, una delle vicende peggiori capitate agli italiani in Urss, almeno agli italiani che riuscirono a sopravvivere. C'è stato, infatti, anche chi il proprio dolore non lo ha potuto raccontare.

Corneli provò in tutti i modi a far conoscere la sua drammatica esperienza. Sottopose il suo diario a molti, importanti editori (Rizzoli, Mondadori, Rusconi) ma nessuno lo volle pubblicare. Lo pubblicò infine, nel 1977, dopo undici anni di tentativi andati a vuoto, una piccola casa editrice, La Pietra, vicina alle posizioni di Pietro Secchia. Lo fece portando avanti però un'operazione culturale insospettabile: il tentativo di contrapporre l'operaio Corneli, al dissenso borghese e intellettuale Solzhenitsyn.

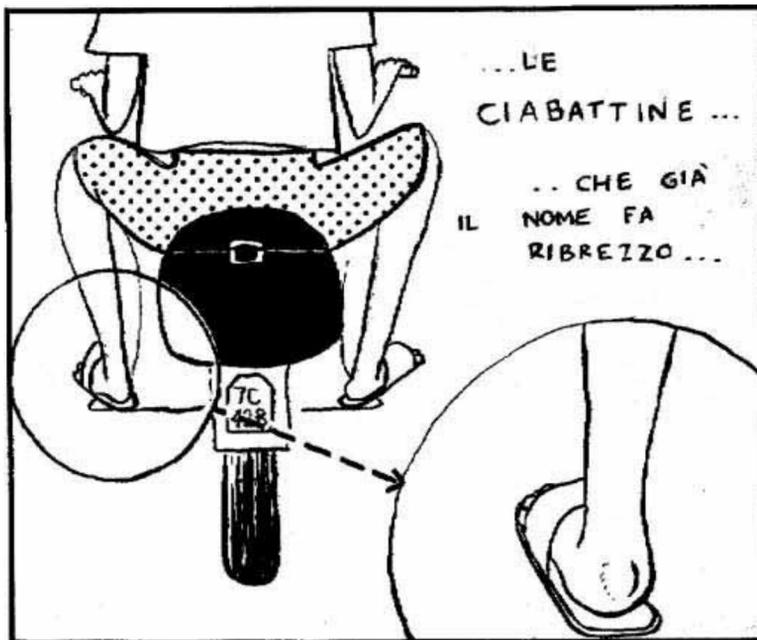
Se i media furono un muro di gomma, ancora peggio fece il Pci, con la sola eccezione di Terracini. D'altro canto Togliatti sapeva della tragedia che aveva colpito moltissimi comunisti italiani esuli a Mosca. Sapeva, non fece nulla per salvarli, e come ha dimostrato Elena Dundovich - in alcuni casi ha partecipato attivamente alla repressione. E Togliatti, probabilmente, non era il solo a sapere.

Dante Corneli è morto nel 1990, all'età di novant'anni, senza che l'inferno che aveva vissuto fosse stato stato riconosciuto. Il suo diario, che viene ripubblicato oggi, con una bella prefazione di Antonio Caroti, è rimasto semiconosciuto. Margarete Buber-Neumann è una delle voci narranti più lucide e drammatiche dell'«universo concentrazionario del Novecento». Nel 1994 uscì in Italia il suo «Prigioniera di Stalin e Hitler», dove descriveva, il proprio drammatico itinerario, dalle carceri russe a quelle tedesche: fu infatti l'Urss a consegnarla alla Germania, dove restò nei lager per ben cinque anni. Anche lei, come Dante Corneli era comunista, moglie di quell'Heinz Neumann, dirigente del partito tedesco. Eppure nulla le risparmiò da Stalin e dai suoi stessi compagni. Oggi il Mulino pubblica il secondo volume autobiografico, «Da Potsdama Mosca», che narra le vicende antecedenti al '38. È la ricostruzione della sua gioventù, della sua scelta di diventare, insieme al marito, «una rivoluzionaria di professione», sino a quando nel 1937 la Nkvd arrestò Heinz, e un anno dopo, anche lei. È il racconto di una vittima integrale che esplora il mondo delle vittime, ma anche quello dei carnefici, ricostruendo il quadro cupo dei totalitarismi del Novecento.

Il libro di Carlo Formenti, «Incantati dalla rete», per documentarsi sulle teorie della new economy  
Una mutazione antropologica, un'evoluzione dell'immaginario che genera conflitti sociali tutti da capire

## Internet, capitalismo e futuro Così nasce il proletario high tech

ANTONIO CARONIA



Incantati dalla rete  
Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca di Internet  
di Carlo Formenti  
Raffaello Cortina Editore  
pagine 302  
lire 38.000

dubbio che la risposta possa essere affermativa: è la stessa new economy che appare strutturalmente incapace di affrontare il nodo di una radicale redistribuzione della ricchezza creata dall'intelligenza sociale, una redistribuzione che appare tanto più urgente quanto più il tradizionale metro di distribuzione del reddito, cioè il lavoro, viene irrimediabilmente rarefatto (e al limite abolito) proprio dalle nuove caratteristiche della produzione e della distribuzione nell'era di Internet. E una conferma di ciò sembra la comparsa, per

la prima volta dopo le sconfitte degli anni Settanta, di un movimento contro la globalizzazione, manifestatosi l'anno scorso alla riunione del Wto a Seattle e quest'anno al Tebio di Genova.

Proprio l'analisi di questo composito movimento porta dritto alla seconda domanda: esiste oggi un nuovo soggetto antagonista capace di svolgere un ruolo d'avanguardia, oppure il compito di indicare e costruire una mondializzazione diversa deve essere lasciato al coacervo delle differenze che si sono manifestate a Seattle e a

Genova (sindacati, contadini, ecologisti)? L'anticapitalismo della nuova fase mondiale sarà la lotta del proletariato high tech, del «cognitarista» (per usare il neologismo di Biolo), o sarà la rivolta dei corpi? Sulla scorta dell'ultimo Hakim Bey, la preferenza di Formenti sembra andare alla seconda ipotesi. Si potrebbe forse sostenere che esse non sono poi così contraddittorie. Comunque: hic Rhodus, hic salta. Che lo vogliamo o no, queste sono le questioni che decideranno del nostro futuro nei prossimi anni.

Economia ♦ Giuliano Da Empoli

## Perché i cervelli scappano e come fermarli



La guerra del talento  
Meritocrazia e mobilità nella nuova economia  
di Giuliano Da Empoli  
I grilli Marsilio  
pagine 179  
lire 22.000

VITO DI MARCO

Se la partita del nuovo capitalismo si gioca sul campo della formazione e dell'utilizzo del talento umano, tra Stati Uniti e nuova Europa dell'euro l'incontro è già vinto in partenza dai primi. Il potere d'attrazione del sistema economico americano è talmente forte da produrre ogni anno una impressionante «fuga di cervelli» dal vecchio continente, e tra i paesi europei a pagarne il prezzo più alto è l'Italia. Ma quali sono i motivi che spingono centinaia di giovani laureati e ricercatori europei a trasferirsi negli Stati Uniti? Per Giuliano Da Empoli le risposte sono da ricercare in un sistema basato sulla fine del principio di anzianità, la valorizzazione del merito individuale e una accentuata mobilità professionale.

A distanza di quattro anni dal primo e fortunato pamphlet «Un grande futuro dietro di noi» - in

cui con la passione di un ventenne auspicava che il nuovo governo di centro-sinistra scegliesse la strada di una modernizzazione del Paese, per dare alle giovani generazioni una prospettiva politica di lungo respiro - Da Empoli torna, dopo essere stato nel frattempo cooptato dalla politica nazionale, a parlare, con «La Guerra del Talento», di una generazione europea che ha, ormai, nel proprio Dna una diversa idea di carriera, che supera nei fatti barriere territoriali e culturali ma che vive in un contesto politico e sociale fortemente arretrato, legato ancora alla rigidità del posto fisso e al criterio di anzianità. Un territorio, quello europeo, in cui le «due grandi chiese», cattolica e comunista, pur partendo da premesse opposte sono entrambe giunte a conclusioni simili, una ferma condanna dell'ambizione e del guadagno personale. Ed è appunto su questo humus culturale che la cultura antimeritocratica europea si è sedimentata

nel tempo, arrivando al paradosso di questi ultimi anni, in cui con una rottura tra le generazioni si sono introdotti elementi di flessibilità nelle regole della società e del mercato del lavoro solo per i nuovi entrati, cioè, i giovani, lasciando gli over 40, in loro recinto di privilegi acquisiti. Mentre nel mondo anglosassone (Gran Bretagna compresa) il criterio della flessibilità del lavoro e della meritocrazia valgono per tutti.

Nei paesi industrializzati siamo di fronte all'ascesa di una super-classe costituita da giovani dirigenti e imprenditori che sulla base del proprio talento in pochi anni hanno creato multinazionali con fatturati miliardari e scalato le gerarchie di antiche corporation, mandando all'aria consolidate pratiche di cursus honorum. Tutto ciò sicuramente è avvenuto grazie alla rivoluzione informatica, ad una aumentata mobilità delle persone, ad una economia che premia le produzioni immateriali ad alto

contenuto cognitivo, ma non bisogna farsi illusioni: tutti i membri di questa ristretta élite globale hanno in tasca una laurea conseguita nelle più prestigiose Università americane o al massimo nelle vecchie aule di Oxford e Cambridge. È questo il punto centrale della questione: il talento e la meritocrazia sono elementi che vanno coltivati e che costituiscono un valore non solo per le persone detentrici ma soprattutto per le nazioni che accolgono questi individui.

Cosa fa la Nuova Europa dell'euro per creare un ambiente favorevole? L'Italia è in grado di avviare un vero processo di modernizzazione del sistema-paese superando ataviche resistenze culturali? La sinistra italiana è in grado di rispondere alle richieste di nuove libertà individuali coniugate ad un rinnovato principio di uguaglianza? Se è vero che nulla avviene per caso i quesiti posti da Da Empoli nel suo saggio arrivano

nella fase di maggiore crisi della sinistra italiana, ormai giunta al termine del suo primo ciclo di governo senza essere riuscita a trasmettere ai cittadini una idea di modernizzazione possibile del paese e suscitare una passione civile che consentisse di superare le resistenze corporative e gli steccati culturali.

Sicuramente la sinistra italiana non attraverso un momento facile di dibattito politico, ma le tesi espresse da Giuliano Da Empoli ne «La guerra del talento» meritano una riflessione e una discussione politica tra chi si occupa del governo delle istituzioni e i giovani, pochi, che ancora militano nei partiti di sinistra. Perché piaccia o no, meritocrazia e nomadismo sono i caratteri fondamentali di una nuova generazione protagonista del sistema produttivo e finanziario, e ad una sinistra che vuol essere riformista e moderna conviene confrontarsi al più presto con questa realtà.

